**DE DIDONIS INTERITU (4.630-666)**  
Haec ait, et partis animum versabat in omnis, 4.630  
invisam quaerens quam primum abrumpere lucem.   
tum breviter Barcen nutricem adfata Sychaei,   
namque suam patria antiqua cinis ater habebat:   
'Annam, cara mihi nutrix, huc siste sororem:   
dic corpus properet fluviali spargere lympha,   
et pecudes secum et monstrata piacula ducat.   
sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.   
sacra Iovi Stygio, quae rite incepta paravi,   
perficere est animus finemque imponere curis   
Dardaniique rogum capitis permittere flammae.'   
sic ait. illa gradum studio celebrabat anili.   
at trepida et coeptis immanibus effera Dido   
sanguineam volvens aciem, maculisque trementis   
interfusa genas et pallida morte futura,   
interiora domus inrumpit limina et altos   
conscendit furibunda rogos ensemque recludit   
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.   
hic, postquam Iliacas vestis notumque cubile   
conspexit, paulum lacrimis et mente morata   
incubuitque toro dixitque novissima verba: 4.650  
'dulces exuviae, dum fata deusque sinebat,   
accipite hanc animam meque his exsolvite curis.   
vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,   
et nunc magna mei sub terras ibit imago.   
urbem praeclaram statui, mea moenia vidi,   
ulta virum poenas inimico a fratre recepi,   
felix, heu nimium felix, si litora tantum   
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae.'   
dixit, et os impressa toro 'moriemur inultae,   
sed moriamur' ait. 'sic, sic iuvat ire sub umbras.   
hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto   
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.'   
dixerat, atque illam media inter talia ferro   
conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore   
spumantem sparsasque manus. it clamor ad alta   
atria: concussam bacchatur Fama per urbem.

**DE ANNAE SORORIS DESPERATIONE (4.667-705)**  
lamentis gemituque et femineo ululatu 4.667 spondaico  
tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,   
non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis   
Karthago aut antiqua Tyros, flammaeque furentes   
culmina perque hominum volvantur perque deorum.   
audiit exanimis trepidoque exterrita cursu   
unguibus ora soror foedans et pectora pugnis   
per medios ruit, ac morientem nomine clamat:   
'hoc illud, germana, fuit? me fraude petebas?   
hoc rogus iste mihi, hoc ignes araeque parabant?   
quid primum deserta querar? comitemne sororem   
sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,   
idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset.   
his etiam struxi manibus patriosque vocavi 4.680  
voce deos, sic te ut posita, crudelis, abessem?   
exstinxti te meque, soror, populumque patresque   
Sidonios urbemque tuam. date, vulnera lymphis   
abluam et, extremus si quis super halitus errat,   
ore legam.' sic fata gradus evaserat altos,   
semianimemque sinu germanam amplexa fovebat   
cum gemitu atque atros siccabat veste cruores.   
illa gravis oculos conata attollere rursus   
deficit; infixum stridit sub pectore vulnus.   
ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,   
ter revoluta toro est oculisque errantibus alto   
quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta.   
Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem   
difficilisque obitus Irim demisit Olympo   
quae luctantem animam nexosque resolveret artus.   
nam quia nec fato merita nec morte peribat,   
sed misera ante diem subitoque accensa furore,   
nondum illi flavum Proserpina vertice crinem   
abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.   
ergo Iris croceis per caelum roscida pennis 4.700  
mille trahens varios adverso sole colores   
devolat et supra caput astitit. 'hunc ego Diti   
sacrum iussa fero teque isto corpore solvo':   
sic ait et dextra crinem secat, omnis et una   
dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Comprensione italiana del testo NON LETTERALE

**MORTE DELLA REGINA DIDONE ( 4.630-666)**  
Questo disse, e volgeva la mente in tutte le parti,  
cercando troncare l'odiata luce al più presto.  
Poi brevemente si rivolse a Barce, nutrice di Sicheo,  
(infatti la nera cenere teneva la sua nell'antica patria):  
" Nutrice a me cara, chiama qui la sorella Anna:  
di' che s'affretti a cospargersi il corpo di acqua fluviale,  
e porti con sé gli animali ed i sacrifici indicati.  
Venga così, tu pure con la pia benda copri le tempie.  
L'idea è di completare i riti, che iniziati preparai bene,  
a Giove stigio e porre fine agli affanni ed  
affidare il rogo dell'uomo dardani alla fiamma.".   
Così disse. Quella affrettava il passo con lena senile.  
Ma trepidante e furente per i propositi atroci, Didone  
volgendo lo sgardo di sangue, chiazzata le guance  
frementi di chiazzee pallida della futura morte,  
irrompe nelle stanze interne della casa e sale   
impazzita gli alti roghi e sguaina la spada   
Dardania, regalo chiesto non per questi usi.  
Qui, dopo che guardò le vesti iliache ed il noto   
letto, fermatasi un po' per lacrime e pensiero  
si buttò sul letto e disse le ultime parole:  
"Dolci spoglie, fin che i fati ed il dio permetteva,   
accogliete quest'anima e scioglietemi da questi affanni.  
Vissi ed il corso che la sorte mi diede, l'ho compiuto,  
ed ora la grande immagine di me andrà sotto le terre.  
Fondai una città famosa, vidi le mie mura,  
vendicato il marito, ricevetti soddisfazione dal fratello nemico,  
felice, ahi, troppo felice, se soltanto le carene  
dardanie non avessero mai toccato i nostri lidi.".  
Disse ed impressa la bocca sul letto"Moriremo invendicate,  
ma moriamo" disse. "Così, così è bello andar sotto le ombre.  
Il crudele dardano beva con gli occhi questo fuoco  
dall'alto, e porti con sé i presagi della nostra morte".  
Aveva detto, e le compagne in mezzo a tali parole la vedono crollata sull'arma, e la spada spumeggiante di sangue  
e cosparse le mani. Va il grido alle alte  
stanze: Fama furoreggia per la città sconvolta.

**DISPERAZIONE DELLA SORELLA ANNA (4.667- 705)**  
Di lamenti e di pianto e di ululare femminile  
fremono le case, l'aria risuona delle alte grida.,  
non diversamente che, entrati i nemici, Cartagine  
tutta o l'antica Tiro crolli e le fiamme furiose  
s'avvolgano per i tetti degli uomini e degli dei.  
Sente esanime la sorella e atterrita con tremante corsa  
rovinandosi il volto con le unghie ed il petto coi pugni  
corre in mezzo e chiama la morente per nome:  
"Questo fu proprio, sorella?Mi colpivi con l'inganno?  
Questo mi riservava tale rogo, questo i fuochi e gli altari?  
Abbandonata di che mi lamenterò prima? Morendo hai rifiutato  
la sorella come compagna? Mi avessi chiamata agli stessi fati, lo stesso dolore e la stessa ora avesse prese entrambe con la spada.  
Costruii anche con queste mani ed invocai con la voce  
gli dei patrii perché fossi, crudele, posta lontano da te?  
Uccidesti, sorella, te e me ed il popolo e gli antenati  
sidonii e la tua città. Date, con le acque laverò  
le ferite e, se un ultimo sospiro vaga ancora, lo raccoglierò  
con la bocca." Detto così aveva scalato gli alti gradini,  
ed abbracciatala scaldava sul petto la sorella semiviva   
con gemiti ed asciugava colla veste il nero sangue.  
Ella tentando di alzare i pesanti occhi di nuovo  
sviene; nel petto la piaga impressa stride.  
Tre volte alzandosi e appoggiandosi al gomito si levò,  
tre volte si riversò sul letto e con gli occhi erranti in alto  
cercò in cielo la luce e gemette ritrovatala.  
Allora Giunone onnipotente commmiserando il lungo dolore  
del difficile trapasso mandò Iride dall'Olimpo   
che sciogliesse l'anima lottante e le membra incatenate.  
Infatti poiché moriva né per fato nè per morte meritata,  
ma infelice prima del giorno e acceda da improvviso furore,   
non ancora Proserpina le aveva strappato dal capo il biondo  
capello e condanata la persona all'Orco stigio.  
Perciò Iride rugiadosa con le penne di croco per il cielo  
traendo mille vari colori nel sole davanti vola giù  
e si fermò sopra la testa. "Io comandata porto questo  
sacro a Dite e sciolgo te da questo corpo":  
così disse e con la destra taglia il capello, tutto il calore  
insieme svanì e la vita si disperse nei venti.